

Salmo 23
e
vangelo della «Visitazione» secondo Luca

Il salmo 23 è forse uno dei salmi più noti di tutto il salterio ed è uno di quelli a cui forse siamo più affezionati. E' un canto di fiducia, una testimonianza matura. L'orante che qui prende la parola, come vedete non si spreca, in tutto sono solo 6 versetti e quindi ci vuole un bel po' di fantasia per diluire le chiacchiere per quel tempo che ancora una volta questa sera dedicherò al nostro salmo. E il nostro orante si sbriga piuttosto sollecitamente e il fatto è che ha effettivamente alle spalle ormai un'esperienza che è maturata nel tempo, che è maturata attraverso le vicissitudini e quindi è in grado di riferirci una testimonianza ricapitolativa di quella che è stata la sua avventura di credente, di orante, di uomo, di povero uomo, attraverso le incertezze e le originali evoluzioni della realtà che si muove attorno a lui, a noi in questo mondo. E' lui personalmente che offre a noi questa testimonianza e la offre nella forma di un canto di fiducia: «*Che cosa è avvenuto tra il Signore e me?*». Questo è ormai il momento nel quale può volgersi indietro, ricostruendo per grandi linee ma nei suoi momenti essenziali il percorso compiuto. Badate che noi potremmo parlare in prima persona plurale, perchè il salmo 23 così come dà voce ad un singolo orante, dà anche voce ad una comunità, ad un popolo è un momento ormai avanzato nel corso della storia della salvezza, un momento nel quale è possibile che il popolo di Dio e nel caso nostro sarà il popolo cristiano, si volga indietro e ricostruisca il percorso compiuto. Possiamo usare la prima persona singolare come la prima persona plurale. Il salmo è più che mai disponibile ad adattarsi alle vicende personali di ciascuno di noi, così come al vissuto comunitario di tutta una chiesa, di tutto un popolo. La questione è: «*ma che cosa veramente è avvenuto?*». Non solo nel senso di notizie che possiamo ricostruire consultando gli archivi, recuperando la documentazione, utilizzando i metodi della storiografia. No, non in questo senso. In questo senso c'è sempre chi sa esercitare opportunamente il proprio mestiere e tutto questo torna poi a vantaggio di un discernimento più interiore che è esattamente l'obiettivo che il nostro orante si propone. Va benissimo se ci sarà qualcuno che si prenderà la briga di ricostruire gli eventi nel senso di una cronaca, ma è un discernimento molto più preciso e molto più qualificato nel senso della relazione interiore, così come si è manifestata, così come si è configurata, così come si è anche depositata e consolidata: «*che cosa è avvenuto tra il Signore e me?*». Questo è l'obiettivo che il nostro orante si propone e vedete tutto nel nostro salmo, lo sappiamo benissimo, dall'inizio fino al termine di esso, tutto si svolge in un clima di intensa e profonda fiducia. Dunque quando ancora non siamo in grado di precisare esattamente le evoluzioni di questa vicenda, cosa è avvenuto? Il salmo ci viene incontro con una presenza che si para dinanzi a noi che quando ancora non abbiamo ricostruito il percorso e, invece, siamo appunto desiderosi di intraprendere una simile ricostruzione, il Signore ha dimostrato di essere Lui il Signore. Questa è la certezza acquisita oramai come un dato che è antecedente a tutto e che è già ricapitolativo di tutto. Che cosa è avvenuto? Ci interessa precisare meglio e per questo motivo è importante ricostruire l'ordine degli eventi nelle loro grandi linee, ma non c'è dubbio: il Signore ha dimostrato di essere Lui il Signore. Che sembra poi un'affermazione tautologica, nel senso che non abbiamo concluso niente. Che cosa è avvenuto tra il Signore e me? E' avvenuto che Lui è il Signore. Punto di partenza ma anche punto di arrivo. Notate bene che il nome del Signore compare qui all'inizio del salmo,

“Il Signore è”

e compare alla fine del salmo

“abiterò nella casa del Signore”

vedete la cornice all'interno della quale si inserisce tutto lo sviluppo della rievocazione che sta tanto a cuore al nostro orante anche perché gli preme rendersi conto in modo più significativo, più

coinvolgente di quello che è avvenuto: perché Lui è il Signore. E questo dà al nostro salmo un'inconfondibile connotazione pacificante. Di questo ne siamo già consapevoli. Tra un po' constateremo che il nostro salmo oltre a una cornice ha anche un perno, che è un perno centrale, ma per adesso senza mantenere un segreto, che è poi un segreto di pulcinella, val la pena di passare direttamente alla lettura del testo tendendo conto del fatto che nella meditazione che il nostro orante sviluppa lui in prima persona sono valorizzate due immagini che possono anche aiutarci ad identificare le due parti nelle quali il nostro salmo si suddivide. La prima parte è dominata da un'immagine di vita pastorale dal versetto 1 al versetto 4. La seconda parte del salmo, dal versetto 5 al versetto 6, è dominata da un'immagine di vita domestica. Sono due immagini come due pannelli di una composizione ma poi constateremo, tra breve, che in realtà, la seconda immagine, quella relativa alla vita domestica, non è aggiunta alla prima o giustapposta ad essa ma è prolungamento della prima e, più esattamente, è come un ingrandimento, che ci aiuta ad andare più a fondo nello scavo, nel riconoscimento, nell'apprezzamento di quel che la prima scena ci ha descritto. La seconda scena è dentro la prima. La seconda immagine è dentro la prima. La seconda parte del salmo non è un'aggiunta o un secondo elemento di una composizione equivalente a un dittico, è una interiorizzazione della prima. Vediamo meglio. Prima immagine: vita pastorale e qui, vedete, è una pecora che racconta, è il nostro orante che si presenta a noi in qualità di pecora e racconta cosa è successo tra il pastore, il suo pastore, come dice la pecora, il «mio» pastore e lei, la pecora, che sta ricostruendo il percorso compiuto: come sono andate le cose tra Lui e me. La pecora racconta. Dividiamo la prima parte del salmo 23 in tre strofe brevissime, ma tre strofe sapete che adesso bisogna identificarle adeguatamente, ma che in realtà ci aiutano a mettere a fuoco tre periodi, tre tappe, tre fasi. Vedete, in pochissime battute il nostro orante sta ripercorrendo il cammino di tutta una vita. Delle tappe. E non è detto che le cose vadano tutte quante allo stesso modo nella vita di ciascuno di noi, ma più o meno ci ritroviamo. E poi è anche vero che è sempre difficile datare le tappe significative nel corso della nostra vita, perché qualche volta c'è una tappa che dura decenni e altre volte ci sono fasi decisive che si consumano in pochi minuti. Sono tappe, sono passaggi, sono periodi interi e qualche volta in pochi minuti o in un giorno è come se fosse passato un secolo. E dunque vedete lui dice che le cose sono andate così tra me e il mio pastore, tra il mio pastore e me. Prima strofa, versetti 1 e 2:

“Il Signore è il mio pastore non manco di nulla, su pascoli erbosi mi fa riposare ad acque tranquille mi conduce”

La scena è luminosa siamo proprio giunti al mezzogiorno, nel momento in cui dopo avere brucato per tutta la mattinata, la pecora può approfittare della calura per riposarsi, si adagia sull'erba, è sazia. Una situazione di benessere di cui gode con semplicità ma con intensità. E vedete qui come introno alla pecora l'ambiente è qui colto nei suoi elementi essenziali ed è motivo di intensa consolazione. Notate la sazietà di cui gode: ha mangiato, ha bevuto, si è accostata al ruscello. Acque fresche gorgoglianti. E poi adesso è adagiata sull'erba, gode del contatto con il prato. E poi i colori che splendono nella luce. È mezzogiorno, siamo nel pieno della luce e certo anche del calore, ma il calore la avvolge come una conferma di quello stato di benessere di cui gode internamente e insieme con i colori ci sono gli odori, i profumi. Quella macchia più scura che sta sul bordo del pascolo là dove scorre il ruscello è anche il luogo da cui proviene una esalazione di profumi che sono inevitabilmente connessi con la umidità dell'ambiente. E poi ronzii che diventano più che mai insistenti ma anche gratificanti, nel momento in cui la pecora nel silenzio del primo meriggio ascolta. Ebbene, vedete,

“non manco di nulla”

lo dice lei stessa. Il fatto è che questo stato di benessere di cui gode in modo così intenso e così consolante, nel rapporto con l'ambiente che la circonda nel rapporto con il mondo, questo stato di

benessere dipende dalla presenza del pastore, “il mio pastore”. Ma, chi è questo pastore? La pecora, vedete non ci parla di lui. Quello che è importante per la pecora è che il pastore ci sia, che sia al suo posto. Il pastore sta là. Chissà cosa starà facendo? Forse sta giocando con un cane, forse anche lui sarà stanco, si è adagiato si è riposato, forse sta contando gli uccelli che attraversano il cielo? Forse sta canterellando tra sé e sé? Forse sta dormendo...ma il pastore sta là, sotto un albero, su una collina, appoggiato ad una palizzata... chi è il pastore? La pecora non sa di lui, però c'è. Basta che giri l'occhio, una sbirciatina furtiva e il pastore è là. Magari un punto nero, una sagoma. È là. C'è il pastore e dalla presenza del pastore dipende l'equilibrio di tutto questo stato di benessere di cui lei gode. C'è, è là. Seconda tappa, versetto 3 che è la seconda strofa del nostro salmo:

“mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino, per amore del suo nome”

Vedete che la scena è cambiata? Perché adesso la pecora è in cammino ed è alle prese con la fatica del cammino, il sentiero si fa duro e quindi la polvere, la fanghiglia. Passaggi impervi e pericolosi. Notate anche l'affanno nel respiro

“(...) mi rinfranca (...) mi guida (...) per il giusto cammino”

Già, perché il cammino potrebbe essere anche quello che non è giusto. E se avesse sbagliato strada? Perché adesso non è più adagiata sul prato verdeggianti godendo il benessere di quella giornata, splendida per i colori e per i profumi che hanno estasiato la pecorella. Adesso lei è in cammino. E, vedete, tutte le incertezze, tutti gli interrogativi, tutte le vicissitudini, tutti gli inconvenienti, inevitabili quando si sta sulla strada. E poi vedete, qui, insieme con l'affanno, e noi lo percepiamo nel raddoppio del verbo che è usato nel nostro versetto, senza bisogno di commentare ulteriormente la situazione, ma questo affanno è anche da mettere in rapporto alla evidenza i cui la pecorella si sta rendendo conto dal momento che non è più adagiata sul prato del pascolo. E cioè essa è parte di un gregge. Quando le pecore sono al pascolo ciascuna va per conto suo è come se fossero, ciascuna di esse del tutto indipendenti. Ciascuna bruca a suo modo come se le altre pecore non esistessero. Invece quando sono in cammino sono tutte intruppate. E c'è sempre un'altra pecora che ti casca addosso oppure se allunghi il passo rischi di calpestare la pecora che ti precede. E questo aumenta il disagio della calca e i polveroni e il fango che viene schizzato in tutte le direzioni. E la pecora è parte di un gregge e, vedete, il gregge è in movimento quando ormai si allungano le ombre del crepuscolo e si avvicina la sera e si avvicina la notte. Perché riposava a mezzogiorno ma adesso il gregge è in movimento nel momento in cui bisogna ritrovare l'ovile, ma qual è la strada, qual è il sentiero e intanto, vedete, la scena si fa sempre più buia e insieme alle ombre che si allungano anche gli interrogativi che si fanno sempre più martellanti e più angoscianti: ce la faremo? Dove siamo andati a finire? Quale strada stiamo percorrendo? Qual è il sentiero che ci riporterà all'ovile? Ebbene in questa fase del cammino inteso come svolgimento integrale di tutta una vita su cui il nostro orante sta riflettendo, sta meditando, sta ricostruendo, ebbene la tappa del cammino all'interno di quel grande cammino che è tutto il suo percorso, ebbene che cosa è avvenuto? È avvenuto che la pecora si sa conto di essere oggetto di un'attenzione particolare da parte del pastore. Lungo quel cammino? In quel contesto così problematico? Alle prese con tante incertezze? Segnata quella pecora dall'angoscia di potere cedere alle minacce? Ebbene il pastore si è avvicinato. Il pastore non è più quello sconosciuto che stava là, per conto suo. Vedete? Mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino. È lui. Magari si è avvicinato in modo brusco e con qualche gesto piuttosto aspro. Forse ha usato il bastone, forse ha dato una pedata, forse le ha mandato dietro un cane, ma la pecora si è resa conto che il pastore si prende cura di lei. Che il pastore anzi la chiama per nome come dirà poi Gesù: pecore del gregge, ma ogni pecora è chiamata per nome. La pecora si accorge di essere chiamata per nome dal pastore. Ripeto magari con un fare brusco e piuttosto intransigente. Magari si è resa conto di essere strapazzata con una disinvoltura che non corrisponde esattamente alle aspettative di chi ha riposato sui banchi per apprendere la

buona educazione. Ma il fatto è che si è fatto avanti. Il fatto è che si è fatto presente, ha dimostrato di essere premuroso. Il fatto è che chiama per nome la sua pecora:

“mi rinfranca, mi guida per il giusto cammino”

Lui fa questo. E vedete che quel cammino, in quelle condizioni così precarie è divenuto per la pecora il tempo in cui ha sperimentato cosa vuol dire essere oggetto di una attenzione pedagogica. Il pastore si è imposto alla pecora come il maestro che la consce e la pecora di tutto questo ha preso atto. Sì con qualche ammaccatura, ma con uno stupore crescente e ha assorbito in sé innumerevoli motivi di riconoscenza. Si è presa cura di lei lungo il cammino e d'altronde se la pecora non avesse intrapreso il cammino non avrebbe mai sperimentato questo. E non solo questo perché qui il versetto 3 aggiunge:

“per amore del suo nome”

Cosa vuol dire questo? Vuol dire, vedete, che non soltanto il pastore conosce la sua pecora ma il pastore si fa conoscere. Il nome è un modo per ricapitolare tutto il complesso di doni che il Signore ha concesso al suo popolo nel corso della storia della salvezza per rivelarsi. Il nome del Signore è esattamente il suo modo di rivelarsi, il suo modo poi d'impostare una relazione di alleanza, il suo modo di condividere la sua inesauribile volontà di vita. È il nome del Signore che è stato donato al popolo e tutti i doni fanno parte di questo, sono contenuti in questo, esplicitazione di questo. È Lui che si è fatto conoscere. È Lui che si è rivelato. È Lui che ha impostato una relazione nella quale noi come quel popolo e ciascuno di noi come il nostro orante in prima persona singolare ci siamo resi conto di essere conosciuti da Lui. Chiamati per nome da Lui. Ma è anche vero che noi abbiamo imparato a conoscere Lui e abbiamo imparato a scrutarlo e a osservarlo e a renderci conto di come lui si muove opera. Interviene, parla, grida, strepita è pastore in tutto e per tutto perché ha un'intenzione da realizzare. Lui ha un suo proposito, ha un suo desiderio, ha una sua volontà. Noi abbiamo imparato a conoscerlo. Guardate che è quello che dice Gesù nel vangelo secondo Giovanni, che il pastore conosce le sue pecore e le sue pecore conoscono il pastore. E noi abbiamo imparato a conoscerlo non soltanto nelle sue manifestazioni interiori, ogni tanto grida, ma mnelle sue motivazioni interiori nelle sue intenzioni per quello che nel suo cuore è il proposito che egli vuole realizzare. Abbiamo imparato a sintonizzarci con Lui, a conoscerlo per amore del suo nome. Vedete, quanto dura questo cammino? Un mese, dieci anni, venti anni. È il cammino di una vita. E d'altra parte vedete anche come la situazione si sia evoluta rispetto a quell'altra fase antecedente che conserva un suo valore ideale ma un po' mitico. Ed è anche vero che c'è stata quella fase in cui tutto sembrava comporsi in un ordine meraviglioso ma adesso al pecora lungo i sentieri di questo cammino, alle prese con il gregge ha imparato a conoscere il pastore, ha anche imparato a scrutare come il pastore conosce le altre pecore. Perché come è vero che quella pecorella che sono io, questa pecorella che sono io è chiamata per nome, le altre pecore hanno un nome e il pastore è attento, è pressante, è rigoroso e nello stesso tempo è proprio affettuosissimo con questa pecorella che sono io, con tutte le pecorelle del gregge. E, vedete, Lui mi conosce ed i lo conosco e nella possibilità di conoscerlo e di scrutare i segreti che porta nel cuore è proprio in questa conoscenza di Lui che anche sono in grado di scoprire quale posto occupano le altre pecore del gregge. Terza tappa versetto 4:

“Se dovessi camminare in una valle oscura, non temerei alcun male perché tu sei con me, il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”

qui la nostra pecorella ci parla di un'oscura gola della morte, questa è l'espressione traducendo letteralmente il testo ebraico. Qui di fatto la pecorella comincia a rendersi conto che ormai è

prossima ed inevitabile la prospettiva della morte. In un modo o nell'altro è emersa ed è sempre più imminente questa inevitabile scadenza:

“se dovessi camminare nell’oscura gola della morte”

dice

“non temerei alcun male”

che non è un'ipotesi aleatoria, è un'ipotesi realistica. È esattamente questa la prospettiva che si delinea e a cui la pecorella è perfettamente consapevole di non poter sfuggire,

“ma non temerei alcun male, perché tu sei con me”

Vedete succede un fatto strano, diremmo noi. Succede che la pecora quando ha cominciato a mettere a fuoco la prospettiva dell'impatto con la morte la presenza del pastore si fa sempre più vicina, anzi, sempre più intima. Una presenza che consente alla pecora di condividere con il pastore una comunione mai precedentemente sperimentata. Che è come dire che mai come adesso la pecora si rende conto che la strada che sta percorrendo è una strada ben nota al pastore. Non la strada durante la quale la pecora è abbandonata a se stessa perché tanto ormai si tratta di andare incontro alla morte. Questa è la strada che Lui ha percorso. È la strada di cui Lui conosce tutti i passaggi e anche tutte le contrarietà e tutti i pericoli e tutto il dramma:

“non temerei alcun male, perché tu sei con me”

e qui notate che addirittura c'è uno scarto grammaticale perché si passa dalla terza persona singolare alla seconda: «*tu con me*». In ebraico «*attai madi*», e non c'è bisogno neanche del verbo in ebraico. Fino adesso ha parlato del pastore in terza persona singolare,

“(...) mi fa riposare (...) mi conduce (...) mi rinfranca (...) mi guida (...)”

«Lui». Adesso dice «Tu». «*Tu con me*». E, vedete, nel momento in cui lei si prospetta dinanzi l'inevitabile scadenza della morte, lei è pronta a sperimentare e a testimoniare, che mai così vicino è stato il pastore e mai così intimo il legame che fa del suo cammino un unico cammino con quello del pastore e del suo vissuto un unico vissuto in comunione con quello del pastore e di questa sua storia che precipita verso la morte un'unica storia con quella del pastore mai così vicino a te. Non parla più di «Lui» in terza persona singolare, ma «Tu». «*Tu sei passato di qua*». Non ha mai conosciuto così da vicino e così intimamente il pastore come adesso. Questo è il perno a cui accennavo inizialmente. Il nome del Signore all'inizio, il nome del Signore alla fine e poi il perno del nostro salmo, questo “*tu con me*”. Adesso questa presenza del pastore che si è avvicinata fino a diventare proprio una pienezza interiore come se la pecora abbia scoperto che il pastore abita in questa sua faticosa avventura che sta precipitando verso la morte, ed è come se la pecora abbia ormai scoperto come la morte, come la gola, come le fauci, come quel vallone ombroso la risucchierà, lei, la pecora, troverà dimora nel cuore del pastore, tu con me. Dovunque io debba scivolare in vista della morte e là dove la morte mi inghiottirà, io con te, tu con me. Ed è questa intimità della comunione con il pastore che adesso viene illustrata,

“il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”

ma meglio si potrebbe tradurre

“mi danno [consolazione]”

La pecora osserva il pastore e coglie nei suoi gesti, nel suo comportamento, nella sua presenza dei segni di comunione, quelli per cui ha dichiarato in maniera così essenziale, così perentoria, «*Tu con me*» e fa riferimento al bastone e al vincastro. Notate che usa la seconda persona singolare ormai:

“il tuo bastone (...) il tuo vincastro”

«*Tu*». Due oggetti che il pastore muove. Notate che non sono la stessa cosa, perché il bastone è la verga del comando, una specie di mazza. Ma è poi quello strumento che ad un certo momento nello sviluppo della civiltà umana troveremo in mano ai sovrani in qualità di scettro. Quello è il bastone del pastore, è l'insegna del comando serve a intervenire con forza. Serve a intervenire quando bisogna martellare il lupo. O quando bisogna comunque esercitare con tutto il vigore possibile una funzione di autorità. Però vedete, c'è il vincastro e il vincastro è esattamente qui l'oggetto che sta in mano al pastore e che la nostra pecora riconosce come motivo di più intensa e più esauriente consolazione nel senso di una consolazione che riempie senza bisogno di andare a cercare altrove. Perché il vincastro è il bastone lungo, quello che noi siamo abituati a vedere in mano ai nostri vescovi e che viene chiamato esattamente pastorale. Ecco il bastone lungo, un po' incurvato se è il caso, ma non è necessario. Fatto sta che questo bastone serve al pastore per appoggiarsi. Fate attenzione. Perché? Il pastore si muove insieme con il gregge ed è sempre rivolto al gregge sempre attento in modo tale che non gli sfugga nulla di quello che sta avvenendo e tiene sempre sotto controllo tutte le pecore del gregge. E il pastore sta in piedi. E il pastore si stanca e il pastore è affaticato e si appoggia al bastone lungo che gli consente di restare in piedi così può continuare a tenere d'occhio la scena e per quel che gli è possibile riposarsi. E quando la pecora vede in mano al pastore il vincastro, la pecora trova grande motivo di consolazione perché, vedete, se il pastore usa il vincastro vuol dire che anche lui conosce la stanchezza, certo. Vuol dire che anche lui è affaticato, certo. Vuol dire che anche lui avrebbe bisogno di riposare: sì. Vuol dire che anche lui è appesantito. Vuol dire che anche lui è in cammino. Certo! Tiene in mano il vincastro. E questo per la pecora è motivo di grande consolazione. Vuol dire davvero che il pastore conosce la pecora dall'interno. Vuol dire che il pastore conosce la mia stanchezza, la mia fatica, la mia pesantezza, «*non ce la faccio più*», «*non ne posso più*». E il pastore conosce, la pecora. Perché ha posto in mano il vincastro. E quando la pecora lo osserva trova motivo di grande consolazione. Abbiamo un pastore di cui possiamo fidarci. E nello sviluppo della rivelazione, abbiamo un agnello come pastore. Abbiamo un pastore di cui possiamo fidarci. È un agnello del gregge che guida tutte le pecore. Abbiamo un pastore che conosce. Abbiamo un pastore che comprende. Abbiamo un pastore che compatisce. Abbiamo un pastore che è passato attraverso tutte le nostre stanchezze, le nostre vicissitudini, le nostre contrarietà. Abbiamo un pastore che ha preso su di sé tutte le nostre contraddizioni. Abbiamo un pastore che ha patito tutto quello che noi stiamo soffrendo. Abbiamo un pastore che è passato attraverso la morte. Abbiamo un pastore che ha preso su di sé il carico di tutta la nostra miseria, insufficienze. Tutte le nostre tribolazioni. Fino alla morte. Abbiamo un pastore di cui possiamo fidarci. Posrta in mano il vincastro. Sapete questo è il motivo per il quale i nostri vescovi portano il pastorale. Mica per dare le bastonate in testa. È questo è anche il motivo, a parte tutte le chiacchiere che si sono aggiunte per cui San Francesco da Paola porta il bastone e la dicitura popolare dice perché San Francesco ogni tanto dà qualche legnata. Ma questo non c'entra niente. Queste sono tutte le ricostruzioni aneddotiche che servono ad avvilire il contenuto del segno. Tanto per dirne una, vedete, quando io rileggo il salmo 23 trovo l'occasione per fare riferimento ad un'immagine che abbiamo avuto sotto gli occhi negli ultimi anni del pontificato di papa Giovanni Paolo II, quando stava aggrappato a quel pastorale. Ecco, quella immagine era sacramentale. Era un sacramento, parlava, diceva: «*ecco il pastore! Sta aggrappato perché non ce la fa più. Questo è il pastore di cui le pecore si fidano. Questo è il pastore che le pecore riconoscono. Questo è il pastore*

da cui le pecore ricevono una consolazione che le riempie di una vitalità tale per cui la morte è sconfitta». Il pastore porta il vincastro. E vedete, grande consolazione. Dice:

“il tuo bastone e il tuo vincastro”

e, in questo senso, vedete, il bastone era segno di autorità ma a questo punto possiamo dire che ben più significativa è l'autorità esercitata mediante il vincastro. Quel che segue adesso nel salmo sta tutto dentro a quel

“tu sei con me”

È come un ingrandimento, un approfondimento:

“tu sei con me”

era il punto di arrivo della prima strofa, della prima parte del salmo, l'immagine della vita pastorale e adesso abbiamo un'immagine di vita domestica ma che è tutta interna a quel

“tu sei con me”

e qui abbiamo a che fare adesso con un viandante affamato, che ci racconta quello che gli è successo nel momento in cui ha incontrato un padrone di casa. Vedete il pastore della prima parte diventa un padrone di casa e la pecora un viandante affamato, ma come vi dicevo i 2 elementi della composizione sono da intendere come un apprendimento adesso attraverso l'elaborazione di questa seconda immagine che è tutto interno alla descrizione della prima immagine: tu con me. Un viandante affamato, 2 strofe. Prima strofa versetto 5 e poi il versetto 6, la seconda strofa. Prima strofa:

***“davanti a me apparecchi una mensa sotto gli occhi dei miei nemici, cospargi di olio il mio capo,
il mio calice trabocca”***

possiamo intitolare questa strofa facendo riferimento al termine «mensa», «sulchan». Qui c'è un tale, ed è sempre il nostro orante che sta meditando su quello che è successo, su come sono andate le cose tra il Signore e lui. È un viandante affamato che arranca con tutte le inquietudini del caso, tutti gli affanni che percepiamo nel suo respiro e, finalmente, urta contro un ostacolo, ma non è un ostacolo:

“davanti a me”

Dunque,

“davanti a me”

ma «proprio per me». «Tu», il soggetto del verbo è un soggetto di seconda persona singolare,

“Tu apparecchi”

non qualcuno,

“Tu apparecchi una mensa”

Vedete? Si è trovato alla svolta della strada, o così, improvvisamente, dietro l'angolo, si è trovato ad urtare contro una mensa imbandita. Una mensa apparecchiata. E, vedete? Non ha alcuna incertezza: *«apparecchiata per me, Tu per me. Per me. Per me»*. È un viandante affamato, ci va a sbattere contro e proprio adesso vedete è come se non potesse più procedere. E di fatto quella mensa apparecchiata ha le caratteristiche di un ostacolo e comunque è una mensa apparecchiata per il viandante sfiatato, desolato, randagio, vagabondo, senza casa, a stomaco vuoto. Attenzione però, si aggiunge il secondo rigo: sotto gli occhi dei miei nemici, e adesso veniamo a sapere che non soltanto il nostro personaggio è un viandante affamato ma è anche un fuggitivo. Sta scappando perché c'è qualcuno che lo insegue. C'è qualcuno che vorrebbe agguantarlo. Sono i cosiddetti *«nemici»*, che vorrebbero acchiapparlo. E, allora, vedete? Questa è una cosa terribile. È come uno che sale dei tornanti e a un certo punto si deve fermare e si c'è una tavola apparecchiata per lui, ma quelli lo raggiungono. *«Se io mi fermo sono fritto!»*. E si volta indietro, una sbirciatina. Rapidissimo questo movimento, perché dopo la prima emozione per avere urtato contro la tavola apparecchiata la percezione che questo potrebbe essere un inganno, un miraggio. Una delle solite illusioni: *«Ancora una volta mi hanno fatto lo sgambetto, mi hanno preso al laccio, mi hanno raggiunto, adesso sono intrappolato: i miei nemici»*. Sta fuggendo. Si volta indietro e si accorge che i nemici sono trattenuti a distanza. Si accorge che quella mensa apparecchiata non è soltanto lo spazio dinanzi a lui che gli mette a disposizione cibi e bevande ma, quella mensa apparecchiata esercita un effetto liberante nei confronti dei nemici che lo inseguivano. Trasformati da inseguitori in spettatori:

“sotto gli occhi dei miei nemici”

Stanno a guardare, non possono avanzare. Questa mensa non sta soltanto davanti a me e in qualche nodo mi ha già inserito in uno spazio che mi garantisce la libertà rispetto a quei fatidici e diabolici inseguitori. Adesso dice:

“cospargi di olio il mio capo”

L'unguento. L'unguento profumato. E, l'unguento profumato è l'ultimo elemento a cui si ricorre quando si ripulisce e vedete questo è tipico della ospitalità che è dappertutto e specialmente in oriente. Un ospite che viene da lontano e che si suppone che durante il viaggio ha sudato, si è sporcato e chissà quali vicissitudini ha dovuto affrontare per cui quando l'ospite viene ricevuto, viene messo a suo agio. E dunque acqua per lavarsi, abiti per rivestirsi. Finalmente il profumo in modo tale che possa presentarsi in pubblico dignitosamente. Anche Gesù ricordate nei vangeli spesso dice:

“ma come sono entrato in casa tua e non mi hai dato acqua per lavarmi vestiti, mentre vedi questa donna mi sta unguendo, mi sta dando il profumo”

Ma cosa significa questo? Significa che quella mensa apparecchiata non è la tavola che a Natale viene imbandita tanto per dar da mangiare ai poveretti. Quella tavola serve a dire che insomma una volta all'anno crepate, mangiate e bevete più che potete. La tavola riservata ai poveretti. Che bella cosa abbiamo fatto una bella cosa a Natale! Che bel Natale. No, il fatto è che questa non è la mensa dei poveretti, natalizia. Questa è la mensa del padrone di casa, perché Lui mi mette in condizione di sedere a tavola con Lui. Questa è la sua tavola. E per questo acqua, vestiti, profumo. E per mettermi a mio agio in modo tale che io sia messo alla pari di Lui. In modo tale che sia valorizzata la dignità che mi consente di sedere a questa tavola non come il poveretto che una volta all'anno farà indigestionen ma come il commensale:

“cospargi di olio il mio capo”

Notate come sempre il soggetto è in seconda persona singolare: «*Tu*». E noi siamo dentro a quel «*Tu con me*». E ancora:

“il mio calice trabocca”

quarto rigo della nostra strofa. E qui ancora bisogna aggiungere un’ulteriore considerazione perché questo che leggiamo qui vuol dire che ad un certo momento quando il padrone di casa fa un brindisi e versa il vino nel bicchiere lo fa traboccare perché deve fare un brindisi. È un momento di gioia. È una vera festa e in questo modo il padrone di casa vuol dimostrare che lui è contento di avere come ospite quello che era un viandante affamato, un poveraccio inseguito dai nemici e adesso vedete, non soltanto commensale messo in condizione di godere di quella dignità che gratifica coloro che sono alla pari di Lui. Ma Lui fa di tutto per dimostrare che è contento di averlo alla sua tavola. Per così dire lo ringrazia Lui, mi ringrazia perché ci sono:

“il mio calice trabocca”

«Tu fai un brindisi e vuoi dimostrare che la mia presenza è motivo di festa per Te. Che sei contento Tu, che sei Tu che mi ringrazi». Non soltanto alla pari. La prospettiva è addirittura ribaltata:

“il mio calice trabocca”

Dunque, vedete: «*la mensa per me, tu per me, tu con me*». E, adesso, la seconda strofa e volgiamo al termine del nostro salmo:

“felicità e grazia mi saranno compagne”,

nel senso che «*mi seguiranno, mi faranno da scorta, mi accompagneranno*» nel senso che adesso è arrivato il momento per cui il nostro orante attraverso l’immagine del viandante affamato, dell’ex viandante affamato, è arrivato il momento in cui si rende conto di essere entrato in una casa. Che attorno a quella tavola c’è movimento. E c’è un circuito di presenze. Qui il termine «*felicità*» e «*grazia*» servono emblematicamente a raffigurare appunto questa circolazione di presenze che escono, che entrano, che vanno, che vengono. Altri prima di me, altri dopo di me e questa tavola è una tavola che, adesso se ne accorge il nostro ex viandante, è tutta interna a una casa. Eh già, strano. Si è accorto prima della tavola e poi adesso si accorge di essere entrato in una casa. Di per sé noi prima entriamo in una casa e poi ci sediamo a tavola. E, invece, qui le cose vanno in senso opposto che qui lui si è trovato seduto ad una tavola e ha cominciato a guardarsi attorno, in alto in basso, e si è reso conto che quella era una casa. Non è soltanto una tavola. È una casa e vedete c’è movimento in quella casa. E la casa non è uno spazio fisico. La casa è un intreccio di relazioni. La casa è una famiglia. È una famiglia che è costituita dalla presenze. È una famiglia che ha una storia. È una famiglia che ha un’identità, un suo linguaggio, che sta nel tempo. Entrare in quella casa per lui significa scoprire di essere parte di una famiglia e di essere intrecciato nella storia di una famiglia. Come di avere ricevuto in dono un passato e di avere dinanzi a sé un avvenire:

“felicità e grazia mi saranno compagne, tutti i giorni della mia vita”

Vedete che quella casa è circoscritta? È uno spazio particolare? Ha delle sue misure temporali ben ritagliate? E il nostro ex viandante sta scoprendo proprio l’opposto, perché quella casa in cui è entrato adesso e c’è realmente dentro, non è soltanto l’immaginazione, è realmente dentro una casa che ha misure ampie come il mondo. Vedete? Questa casa fa di lui un abitante della storia umana. In questa storia che dura per innumerevoli giorni io sono casa. E, insiste,

“abiterò nella casa del Signore”

e vedete come proprio il termine «*casa*» che adesso si impone alla fine del salmo è la casa del Signore

“per lunghissimi giorni”

Tutti i giorni nel senso di ogni giorno. Nel senso di quello svolgimento che sta nel tempo senza più limiti, senza più interruzioni. Quel tempo che non finisce più. E vedete per il nostro ex viandante tutto è diventato casa e dal momento che «*Tu sei con me*» quello lì è il dato acquisito omai dalla pecorella e che poi è stato ingrandito successivamente, in quel «*Tu sei con me*» c'è l'incontro con una mensa e l'incontro con una casa. È l'inserimento nella storia di una famiglia. E, allora, vedete, il nostro orante proprio là dove può ricapitolare la sua relazione, la storia della sua vita e che cosa è successo tra il Signore e me, ed è successo che «*Tu sei con me*», adesso vedete, io sono a casa nel mondo, nel tempo e nello spazio. Nel passato e nell'avvenire. Nel visibile e nell'invisibile. «*Tu sei con me*». Ed «*io sono con Te*». E Tu abiti nelle mie misure di spazio e di tempo? Ed io abito con Te. Nella Tua signoria. Nel Tuo essere Signore, di tutto e di tutti. Oggi e per sempre.

Diamo ora uno sguardo al brano evangelico e vedete bene che noi leggiamo domenica prossima, ultima di avvento il vangelo della visitazione, Luca capitolo 1, 39 - 48. Conosciamo questa pagina del vangelo secondo Luca e vorrei soltanto suggerirvi qualche richiamo, la lettura del salmo 23 ci lascia sempre un poco imbambolati, ma niente di grave potrete anche addormentarvi. Ma il brano evangelico di domenica prossima mi pare che ci aiuti ulteriormente ad arricchire gli spunti che abbiamo tratto dal salmo 23. Il versetto 39 quei

“in quei giorni Maria si mise in viaggio”

In quei giorni? Ma quali giorni? Ricordate il nostro salmo:

“tutti i giorni della mia vita (...) abiterò nella casa del Signore, per lunghissimi giorni, [per la lunghezza dei giorni] (...)”

È come se stessimo dentro a quei giorni di cui ci parlava il salmo. È come se adesso il brano evangelico si presentasse a noi alla maniera di un ingrandimento, di quel versetto che era già un ingrandimento di quel «*Tu sei con me*». Interrogiamoci allora: ma quali giorni? Notate che il nostro evangelista Luca usa questa espressione con una notevole insistenza. Torniamo indietro un momento, versetto 5,

“al tempo del re Erode re della Giudea”

in greco c'è scritto «*nei giorni di Erode re della Giudea*». Sono i giorni di Erode? Ma con Erode puoi dire tante cose. Questo era Erode il grande, sapete? Sono i giorni di Erode? Ebbene vedete cosa succede? Qui si parla di Zaccaria, ricordate il versetto 7 ? Zaccaria ed Elisabetta non avevano figli, erano sterili:

“tutti e due erano avanti negli anni”

dice qui il versetto 7, mentre invece in greco c'è scritto che erano «*avanti nei loro giorni*». Sono i giorni della sterilità. E più avanti ancora nel versetto 18 sarà proprio Zaccaria che dirà all'angelo

“io sono vecchio, mia moglie è avanzata negli anni”

«è avanzata nei giorni». Sono i giorni della sterilità. Ma che giorni sono questi? E la sterilità interferisce direttamente nell'esercizio del sacerdozio, perché Zaccaria sta qui in piena attività e dunque è la sterilità di una coppia, è la sterilità del sacerdozio. Tant'è vero che poi nel versetto 20, Zaccaria quando esce dal Santuario per l'offerta dei profumi, è muto e non può proclamare la benedizione. È muto, non può parlare. E dunque si tratta di una sterilità che investe proprio questo strumento di garanzia che Dio stesso ha donato al suo popolo nel contesto dell'Alleanza, come verifica riguardante il buon funzionamento dell'Alleanza. Il sacerdozio è inceppato. Dunque lo strumento della mediazione non è efficace, ma dunque tutto il sistema è compromesso. Una sterilità che non è soltanto riducibile al vissuto di una coppia ma una sterilità per così dire che esprime l'insufficienza, una stanchezza mortale. La inutilità inconcludente di tutta una storia che pure viene da lontano, che pure è stata preparata con tanta cura, con tanta meticolosa pazienza e adesso: sterilità. Non c'è benedizione, non c'è benedizione. Quando nel versetto 23 veniamo a sapere che

“compiuti i giorni del suo servizio tornò a casa”

ecco sono i giorni del suo sacerdozio, sterile. Sono i giorni di Erode, i giorni della sterilità, i giorni in cui c'è da sperimentare la inutilità di tutto un sistema. Che pure continua ad avere una sua visibilità in un certo modo fastosa, sontuosa, entusiasmante. Ma sterilità. Che giorni sono questi? Ma è proprio in questo contesto che l'angelo ha parlato a Zaccaria, e dice il versetto 24

“dopo quei giorni, Elisabetta sua moglie concepì e si tenne nascosta per cinque mesi”

Dunque è proprio vero, vedete, la Parola di Dio si realizza perché l'angelo ha annunciato a Zaccaria una realtà compiuta. Dio è fedele. E questa è una constatazione che noi dobbiamo ben mettere a fuoco. I giorni di Erode, della sterilità, dell'inutilità, della benedizione che non circola, sono i giorni della fedeltà di Dio, certo. Ma notate bene che Elisabetta si tenne nascosta per cinque mesi. Dunque sono i giorni durante i quali Dio è fedele? Ricordate quel pastore che avanzava pronto a dare una pedata alla sua pecora o a mandarle dietro un cane? Si sono i giorni della fedeltà del Signore, certo, ma ancora Elisabetta si nasconde. Ancora vedete questo nascondimento di Elisabetta manifesta uno stato di disagio, come se davvero l'esistenza sua e di suo marito fosse scompensata. È un segnale che ci aiuta a cogliere un disagio che è generalizzato per dirla in modo un po' così discorsivo. Ma in fondo val la pena di mettere al mondo un uomo? Elisabetta si nasconde e noi diremo: ma perché non fa salti di gioia? Si nasconde. Ma alla tua età vuoi metter al mondo una creatura? C'è da vergognarsi. E infatti c'è una nota di vergogna in questo nascondimento. Si vergogna, si copre. Tu alla tua età? Una considerazione del genere serpeggia nella nostra generazione. E serpeggia qualcosa anche in modo molto vistoso: val la pena mettere al mondo un uomo? C'è da vergognarsi in un mondo come questo generare una creatura che ne subirà di tutti i colori, che dovrà affrontare tutte le contrarietà più assurde che creperà stritolato dall'inquinamento. Ma vedete sono i giorni della fedeltà di Dio. Dio avanza. Il pastore avanza diceva il salmo 23. Ma ancora il nascondimento. Di per sé son passati 5 mesi quindi Elisabetta ha concepito, ma che maternità è questa? In questi giorni quale maternità è in atto? Quale fecondità materna? Cosa vuol dire generare alla vita? E vedete son passati cinque mesi, sei mesi. Elisabetta si nasconde, Zaccaria è muto, lei sta così ritirata. Il versetto 26 dice:

“nel sesto mese”

e vedete che il «racconto dell'annunciazione» che adesso ci pone nella casa di Nazareth dinanzi a Maria visitata dall'angelo Gabriele, ma il racconto dell'annunciazione è inserito nella storia precedente. È il sesto mese ed è lo stesso angelo che parla a Maria quando le annuncia della nascita del Figlio e parla a Maria di Elisabetta che è giunta al sesto mese. Dunque vedete come qui sono in questione due maternità. La maternità di Elisabetta, così controversa. E adesso anche Maria è

madre. L'angelo le ha annunciato la nascita del Figlio. E contestualmente l'Angelo le ha parlato della maternità di Elisabetta giunta al sesto mese. E allora in quei giorni, ritorniamo al versetto 39, che è l'inizio del brano evangelico di domenica,

“in quei giorni Maria si mise in viaggio”

Vi chiedevo inizialmente che giorni erano questi, lo chiedevo a me stesso. I giorni di Erode, i giorni della sterilità, i giorni del sacerdozio che non è portatore di benedizione. I giorni della fedeltà di Dio, certo. E vedete come quella attenzione premurosa che il pastore dimostrava nei confronti della sua pecora adesso, qui, nella pagine del vangelo dell'infanzia secondo Luca è espressa attraverso il viaggio di Maria. Sono i giorni del viaggio. In quei giorni...il viaggio. Vedete sono i giorni nei quali il viaggio di Maria porta con sé il Figlio che ha concepito, porta con sé l'annuncio che ha ricevuto, porta con sé l'Evangelo che ha accolto. Porta con sé la visita mediante la quale è stata salutata: il saluto dell'angelo a Maria. Sono i giorni del viaggio, i giorni nel corso dei quali la maternità di Maria intercetta la maternità di Elisabetta. C'è una nota pastorale in questa creatura viandante che appunto noi possiamo adesso contemplare in riferimento alla corsa di quel pastore che si è dato a fare per evitare che la pecorella prendesse la strada sbagliata o precipitasse in un dirupo. E infatti il viaggio avviene frettolosamente, dice qui

“raggiunse in fretta una città di Giuda”

Vedete? È la maternità di Maria che incrocia la vergogna di Elisabetta. E oltretutto adesso entra nella casa. Anche questa immagine utilizza un linguaggio a cui il salmo 23 ci aveva abituato. E la maternità di Maria incrocia la maternità di Elisabetta. Qui in greco il versetto 39 si apre con il participio del verbo «*anisto*», «*anastasa*», Maria «*anastasa*». In quei giorni si mise in viaggio. L'«*anastasis*» come sapete è la resurrezione. «*Anastasa*», è una creatura già risorta, è una creatura sollevata. Che vuol dire questo? Il viaggio di Maria è una corsa che fa tutt'uno con il suo essere creatura sollevata: «*anastasa*». Beh, vedete? Il punto di riferimento sta nel saluto che Maria ha ricevuto da parte dell'angelo nella sua casa di Nazareth, versetto 23:

“Rallegrati piena di grazia, il Signore è con te”

Questo è il punto. Ma vedete che noi ci ritroviamo in sintonia proprio con il salmo 23 ? «*Tu con me*»:

“il Signore è con te”

dice l'angelo. Questo è il saluto che Maria riceve. Questo è l'annuncio. Questo è l'evangelo. Questa è la visita che adesso fa di lei la madre del Figlio. E in questo saluto che Maria accoglie la contentezza di essere creatura, l'allegrezza che è l'allegrezza che l'angelo le annuncia e che l'angelo riscontra in lei. Rallegrati, è proprio così e c'è in lei questa contentezza di appartenere al Creatore per cui tutto di Lui si manifesta e opera in Lei:

“il Signore è con te”

Vedete che la maternità di Maria è feconda, ha concepito, porta con sé il Figlio che le è stato annunciato, che le è stato evangelizzato. E dunque è feconda nella verginità della fede. Questi sono i giorni della visita, i giorni del saluto. I giorni dell'Evangelo. I giorni della fedeltà di Dio. Vedete come Luca attraverso le scene di questa narrazione ci aiuta a scoprire come siamo coinvolti sempre più direttamente. Come siamo presi, catturati dallo svolgimento di eventi che dimostrano l'avanzata del Signore. E intanto vedete c'è Maria che è totalmente presa nella relazione con il Signore, nel

sensò che Tu sei con me, diceva il salmo 23. nel senso che è veramente tutta la inesauribile fecondità della vita di Dio che abita in lei. È feconda la maternità di Maria nella verginità della fede. Notate bene che il versetto 39 ci parla della fretta di Maria e già si accennava a questo particolare. E questo ci aiuta a constatare come questi giorni che sono i giorni del viaggio per Maria sono anche i giorni nei quali viene esercitata la sua maternità. La maternità della fede e su questo voglio insistere. La maternità che è prerogativa della fede. È la fede che è feconda. E il caso di Maria è appunto primario ed esemplare. È il riferimento per eccellenza. Sono i giorni in cui la visita che Maria ha accolto l'ha resa Madre nel senso che ha concepito il Figlio nel grembo? Certamente ma ancora vedete nel senso che è proprio il suo modo di essere presente nel mondo, nella storia umana, nella relazione con tutte le creature di Dio che diventa espressione, testimonianza, attuazione di una maternità feconda. Ricordate quel «*Tu sei con me*» del salmo 23? Adesso noi abbiamo a che fare con Maria viandante. Maria affaticata, Maria ansimante. C'è da supporre che non sia perfettamente in forma quando raggiunge la casa di Zaccaria in quella regione montuosa a occidente da Gerusalemme, dunque il brano evangelico accenna alla fatica del viaggio e non possiamo sbagliarci. Ma vedete come il salmo 23 ci aiuta adesso a contemplare in modo sempre più intenso, più adeguato alla ricchezza della scena che qui Luca evangelista ci descrive questo ingresso di Maria nella casa di Elisabetta. Affaticata, ansimante, creatura in viaggio? Ebbene attorno a Lei il mondo diventa mensa. Il mondo diventa casa, il mondo diventa famiglia. E, tra l'altro, saluta. E il saluto poi si sviluppa. Ed è il «*Cantico*». Ed il vangelo di domenica prossima legge due versetti del «*Cantico*». Ma il «*Cantico*» sta tutto lì. Ed il «*Cantico*» di Maria è il suo saluto, è il suo modo di salutare. È il suo modo di rendersi presente adesso nella casa di Elisabetta. Vedete è così che incrocia quella maternità vergognosa che è quella di Elisabetta. Che è la condizione della nostra generazione. Che è una esperienza di maternità derelitta, di maternità angosciata, di maternità che, se genera, genera per sospettare chissà quali calamità a cui andranno incontro i figli delle nuove generazioni. Beh vedete? La visita di Maria ad Elisabetta ed il suo modo di salutare rivelano la sua maternità. Nel senso che ha concepito il Figlio ed è Elisabetta stessa che lo fa notare. «*Tu sei madre*», dice Elisabetta a Maria. Chi l'ha informata? Nessuno glielo ha detto. Nessuno ne sa niente. «*La Madre del mio Signore entra nella mia casa*». Dunque è la sua maternità nel senso che ha concepito il Figlio ed Elisabetta adesso è in grado di reagire alla visita e al saluto di Maria in quel modo. Ma non solo questo, appunto, come mai, Elisabetta è in grado di cogliere e di apprezzare la maternità di Maria? Come mai? Il fatto è vedete, che la visita di Maria a Elisabetta e il suo modo di salutare realizzano la sua maternità. Non soltanto la rivelano, ma la realizzano. Sta generando. Proprio per il fatto che ha concepito il Figlio e che lo porta con sé ed è madre sta realizzando la sua maternità. E questa maternità sua è feconda nella fede che evangelizza la storia umana, che evangelizza la condizione umana. Vedete è madre perché porta in grembo il Figlio che le è stato annunciato ed ecco, esercita la sua maternità. La sta esercitando nell'atto di visitare, nell'atto di salutare, nell'atto di evangelizzare, nell'atto di rivolgersi a Elisabetta e vedete intercettare la sua vergogna, quella vergogna. E per così dire liberare Elisabetta di quella vergogna. Come il nostro amico viandante nel salmo 23 è stato liberato dall'inseguimento dei nemici. Vedete Elisabetta come adesso qui nel brano evangelico emerge in qualità di madre? Elisabetta avverte il movimento del figlio nel grembo. È proprio come se la visita di Maria rivelasse ad Elisabetta che è madre. Come se fino a questo momento non se ne fosse resa conto tanto è vero che è rimasta nascosta per sei mesi. E adesso è la visita di Maria, dice

“quando ho udito il tuo saluto ecco che il bambino ha sussultando di gioia nel mio grembo”

Il grembo. Ed Elisabetta si rende conto di essere madre. Vedete? È la maternità di Maria che è esercitata nei confronti di Elisabetta, e nei confronti di quella casa e nei confronti di quella mensa, di quella famiglia, del mondo, nei confronti della storia umana. «*Vedi che tu sei madre*». E qui c'è un traboccamento di gioia. Sono i giorni in cui gli uomini vengono generati come creature, salutate

da Dio e redente. Vedete? Non più gli uomini generati per sottostare a un regime tragico dove tutto si consuma in una specie di catastrofe infernale. Versetto 44:

“appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo”

È il bambino che esulta di gioia nel grembo di Elisabetta. Perché ormai gli uomini che nascono alla vita sono generati come creature salutate da Dio. Redente nel suo nome. Elisabetta si esprime in questi termini perché conosce e non è una conoscenza teorica e non è una conoscenza neanche di carattere empirico, è una conoscenza interiore. Conosce la maternità di Maria. E vedete addirittura Elisabetta adesso afferma:

“beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore, a che debbo che la madre del mio Signore venga a me?”

Vedete? Elisabetta conosce «il mio Signore». Vi dicevo che il punto di partenza sta in quell'annuncio che Maria riceve dall'angelo:

“il Signore è con te”

«Tu sei con me». E vedete come nella sua verginità Maria è feconda? È la fecondità della fede che genera. La Parola di Dio è generata nella carne umana. Il Signore è con Te ha detto l'angelo a Maria. E, adesso, vedete, Elisabetta ha detto «il mio Signore». Notate bene questa espressione:

“la madre del mio Signore”

Elisabetta conosce la maternità di Maria e nello stesso tempo conosce che «il mio Signore abita nella sua casa». Vedete che anche Elisabetta sta imparando a dire «Tu sei con me»:

“a che debbo che la madre del mio Signore [entri nella mia casa]”

«nella mia casa abita il mio Signore». «Tu sei con me», dice Elisabetta. Maria è madre perché ha concepito il Figlio, Maria è madre perché sta evangelizzando Elisabetta, e con Elisabetta Zaccaria. E quella casa e quella famiglia e quella generazione, tutto il mondo diventa casa. E tutta la storia umana è la storia d'una famiglia che è chiamata a nascere nella fecondità della fede. Nell'appartenenza all'unico Pastore, all'unico Signore. Al «Tu» che è il Signore dell'umanità, della moltitudine. Il «Tu» che è il Signore che abita in me e in ciascuno di noi così come io e ciascuno di noi abitiamo in Lui. «Tu sei con me». Vedete che anche Elisabetta si immerge adesso nella beatitudine della fede come dice il versetto 45,

“beata colei che ha creduto nell'adempimento delle Parole del Signore”

La fede per come Luca si esprime qui in queste pagine è proprio per così dire questa capienza materna della condizione umana. È questa fecondità generativa che è la fede. Questa capacità in noi di generare il mondo a misura della casa del Signore, è la fede.

Noi siamo abituati a parlare della fede in termini un po' intellettuali. La fede come l'accettazione di certe verità o l'ossequio a certe dottrine e la professione di certi impegni. E, qui, vedete la fede è la fecondità della nostra vita umana che «a tu per Tu» nella relazione con il Signore trova dimora in una casa grande come il mondo e d'altra parte noi stessi diventiamo nella fede la dimora in cui tutto il mondo trova casa. È la fede. È Maria, vedete? L'impulso originario di quella novità che oramai

corre, viaggia, frettolosamente nella storia umana. È l'Evangelo. È il viaggio che poi coinvolgerà i discepoli del Signore

“per lunghissimi giorni”

diceva il salmo 23. E' l'evangelizzazione che impegna la Chiesa e così da una generazione all'altra. E, così, vedete, nel tempo, di fede in fede, perché la fede è feconda. Perché la fede genera la fede. La fede non si trasmetta in termini come dire di contenuti didattici, questo pure è importante e necessario, ma si aggiunge, viene appresso. La fede è feconda in quanto fede. La fede genera la fede, in quanto fede in quanto è quell'incontro con il «*Tu che abita*». E il «*Tu*» che nello stesso tempo diventa dimora e come Lui abita in noi, noi abitiamo in Lui. «*Tu sei con me*», «*Tu con noi*», l'«*Emanuele*». Vedete? È proprio là dove matura in noi questa relazione fino all'intimità di cui il salmo 23 ci parlava senza andare pensare a chissà quali crisi mistiche, ebbene là dove matura questo, lì noi stiamo esercitando la fede. E la fede genera la fede. Dalla prima credente, che è proprio Lei la Madre del Signore,

“per lunghissimi giorni”

Questi sono i giorni di Erode, i giorni della sterilità e di tutto quello che già sappiamo. Questi sono i giorni della fede e dell' Evangelo. Questi sono i giorni del Pastore che si è avvicinato. Questi sono i giorni del Padrone di casa che ha preparato per noi la mensa e che ci viene accanto per confermare la sua gioia di averci con Lui e poter condividere con Lui la consolazione di abitare in una casa che è il mondo, amato da Lui. E consumarci, temporaneamente, nel corso di una storia che è la storia di una famiglia che cresce e che assume una capacità di allargamento sconfinato. Beata Colei che ha creduto nell'adempimento della Parola del Signore. E, beati noi che crediamo, ben contenti di essere stati generati alla fede. Sempre pieni di meraviglia per come siamo chiamati a esercitare questa fecondità generativa per la fede di altri,

“e abiterò nella casa del Signore per lunghissimi giorni”

Padre Pino Stancari S. J.
presso la Casa del Gelso, 18 dicembre 2009